

Piccolo vocabolario serianniano

Yorick Gomez Gane

yorick.gomezgane@unical.it

Università della Calabria



© Yorick Gomez Gane

Altruista. Generoso in affetti e cose materiali, elargiva agli altri un bene altrettanto prezioso, il suo tempo. Leggeva (e correggeva) tutti i lavori degli allievi (anche già maturi). Non voleva ringraziamenti formali in calce ai loro scritti (ammissibili solo nelle occasioni più importanti), ma che gli scritti fossero di qualità.

Brillante. Come lo stile che sapeva affiancare ai tecnicismi della linguistica. In un suo articolo onomastico invita a interrogarsi su quale sia il potere evocativo posseduto da un odonimo “ponendosi *a parte subiecti*, cioè nella prospettiva del cittadino (parlando di strade, possiamo ben dire dell’uomo della strada)”.

Curriculum. Ne aveva uno stellare: oltre 400 pubblicazioni di primissimo livello; le più prestigiose cariche istituzionali, accademiche o scientifiche; decine di interventi nei mezzi di comunicazione. Ma a inorgoglierlo era un “titolo” che non lo riguardava in prima persona: il numero dei suoi allievi strutturati all’università.

Disciplina e onore. Quelle con cui, nella sua ultima lezione (giugno 2017), si augurava di aver svolto il ruolo di studioso e di docente. Quando Elton Prifti presentò le novità del *LEI* digitale diretto assieme a Wolfgang Schweickard, Luca Serianni gli scrisse ringraziandolo, come cittadino italiano, per il servizio reso all’Italia.

E-mail. Ha continuato a comunicare con le tradizionali lettere finché ha potuto, sapendo che il carteggio anche elettronico avrebbe sottratto tempo prezioso a ricerca e didattica. Forse il desiderio di leggerezza è alla base del suo indirizzo mail, *Bandelisco*, nome del paese immaginario che aveva inventato da bambino.

Figli. Erano i suoi studenti, e i figli degli allievi erano come nipoti. Venne a sorpresa alla laurea di Carlotta. Manuel era il mio “figlio alto” e Mattia il “piccolo pilota fiorentino”. Del nome di Lidia notò l’ascendenza oraziana, e del piccolo Damiano ha sentito decantare il bagaglio lessicale. Con Diletta si è scattato un selfie.

Guida. Sapeva come motivare chi gli stava accanto. Una telefonata o un messaggio con i complimenti per un lavoro ben fatto, un rimprovero severo (ma

paterno) per una ricerca priva del necessario rigore. Chi lavorava con lui a un progetto scientifico sapeva di navigare, con quella guida sicura, nel “verso giusto”.

Humour. Ne aveva da vendere. Enzo Caffarelli rammenta che quando alla fine di una cena con un gruppetto di studenti o colleghi si alzava silenzioso e a sorpresa pagava il conto, ai “ma perché?” e “grazie!” dei commensali era solito replicare: “I soldi sono l’unica cosa che non mi manca. Insieme all’ironia”.

Indefesso. Al suo confronto Stachanov era un novellino. Girava l’Italia e il mondo per lezioni e conferenze. Dopo aver stabilito che avrebbe scritto la premessa a un mio libro, appena due giorni dopo mi vidi recapitare una lettera con la premessa. Tramite e-mail, probabilmente, sarebbe arrivata il giorno stesso.

Lezioni. Nella sua ultima lezione chiese agli studenti: «Sapete cosa rappresentate per me? Immagino che non lo sappiate. Voi rappresentate lo Stato». I giovani sono il futuro dell’Italia, per questo “chi ha scelto di fare l’insegnante non può prendersi il lusso di essere pessimista”. Lezioni non solo accademiche, ma di vita.

Metodo. Era in grado di applicare alla linguistica la prassi oratoria classica: sceglieva con acume i materiali da utilizzare (*inventio*), li raggruppava con ordine in categorie ben definite (*dispositio*), li commentava con lo stile adeguato all’occasione (*elocutio*), se previsto assimilava il tutto (*memoria*) e infine esponeva (*actio*).

Nobiltà. Nei modi (elegante ma sobrio) e per nascita. In uno studio sull’araldica nella *Commedia* gli ho indirizzato questa dedica: “A Luca, della stirpe di Ser Janni / che porta in campo azzurro rossa banda / tra due bisanti d’oro posti in palo, / progenie degna di quell’Ubertino / che fu tra i cavalier di Carlo Magno”.

Onestà intellettuale. Nel varare con Matthias Heinz (e Lucilla Pizzoli) il progetto internazionale dell’Accademia della Crusca *OIM - Osservatorio degli Italianismi nel Mondo* (2017), Serianni parla di un suo precedente progetto editoriale sugli italianismi dall’esito negativo (*Utet*, 2004) come di un “fallimento”.

Pugile. Diceva che di fronte ai fallimenti lo studioso deve comportarsi proprio come un pugile: incassare, schivare, colpire. Gli italianismi presso la *Utet* l’avevano messo alle corde, ma ha saputo incassare e schivare, e oggi il suo *Osservatorio degli Italianismi nel Mondo* presso la Crusca tira pugni da peso massimo.

Quintessenza. Quella che sapeva individuare nella massa informe dei materiali linguistici. Come quando riuscì a ridurre le migliaia di nomi d'albergo italiani a circa venti tipologie onomastiche. Con i versi del poeta catalano Pere Gimferrer, “Alguna cosa més que el do de síntesi: / veure en la llum el trànsit de la llum”.

Rispetto. Quello verso gli altri, da lui encomiato nel suo maestro Arrigo Castellani, “si trattasse di un illustre accademico, di uno studente alle prime armi o magari di uno di quegli anziani dilettanti che si aggirano nelle aule universitarie alla ricerca di un avallo autorevole per loro improbabili e solitarie ricerche”.

Senyera. La bandiera della Catalogna. Sotto il suo segno sono transitato dagli studi classici alla storia della lingua italiana. Nel 2003 presentai presso la sede della *Generalitat de Catalunya* in Italia il volume *Euro*, con prefazione di Luca. Il quale l'anno dopo mi chiese di raccogliere e studiare gli italianismi nel catalano.

Tecnicismi. Ne usava senza abusarne, e all'occorrenza ne creava: si ricordino i *tecnicismi collaterali* (che, a differenza di quelli *specifici*, servono solo ad innalzare il registro), i *calofemismi*, il *pudore linguistico* del parlante, la *norma sommersa* (ovvero le pseudo-regole diffuse dalla scuola), l'*aggettivazione a occhiale*...

Università. Dove la bravura, diceva scherzando, a volte può contare solo il 5%. Dopo l'esito negativo di un mio primo concorso si rallegrò che il mio lavoro continuasse “indefesso”. Gli inviai questi versi, che accolse con divertimento e favore: “Uomo indefesso / ma – lo confesso – / anche un po' fesso: / senza permesso / (o compromesso) / non è concesso / tra i prof l'accesso / (stretto è l'ingresso, / Luca, al congresso / di dei compresso: / sommo è il successo / di chi vi è ammesso). / Molto mi stresso / per l'insuccesso. / Ma che è successo? / Yorick, di gesso, / parla da ossesso, / gira depresso / sotto un cipresso / (brama il decesso?)... / Poi del me omesso / mi rimpossesso / (benché represso / quanto in un cesso / un pesce lesso). / All'opra ho messo / tutto me stesso / e ornato e spesso / panno ora tesso. / Se non è adesso, / crai fa lo stesso”.

Varietà e vastità. All'opposto del Margite pseudo-omerico, conosceva molti mestieri, e tutti bene: “lessicografia antica e moderna, lingua della medicina, dei viaggiatori, dei musicisti, dei poeti, del melodramma, del diritto, ma anche romanesco, prosa degli scrittori, lingua dei cantautori” (Valeria Della Valle, *Il Manifesto*, 22 luglio 2022).

Zelo. Ovvero quel ‘fervore o ardore che spinge ad adoperarsi per il conseguimento di un fine o la diffusione di un ideale’. Quello che manifestava verso la ricerca, l'insegnamento e la divulgazione. Verso amici e colleghi, studenti e allievi. Passione profonda e incondizionata per l'amore della sua vita, la lingua italiana.

